Lo scontro sui conti

Salta al Senato il maxiaccordo sulle modifiche alla manovra
Sceneggiata sulla sanità. Cirino Pomicino: è fatta
Immediata smentita del Psi. Dal Pds proposte alternative
su spesa sanitaria e Difesa. Il Cer boccia Andreotti: incapace

Riesplode la rissa sulla Finanziaria

Accordo solo su un nuovo ticket. Scontro su tutto il resto

È finito tra contrasti e polemiche il vertice di maggioranza al Senato che doveva chiudersi con un maxiaccordo sulle modifiche da apportare ai provvedimenti del governo che formano la manovra economica e finanziaria. Il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino ha dato per fatto un accordo seccamente smentito dai socialisti. Il Pds ha formalizzato le proposte sulla sanità e i tagli alla Difesa.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ieri sera anche i cronisti più esperti duravano fatica a interpretare, se non a comprendere, quel che veramente era accaduto nel vertice di maggioranza. L'interrogativo, monotono, si ripeteva: ma quest'accordo sulle modifiche alla finanziaria c'è o non c'è? E se c'è perché una nuova riunione domattina (stamane per chi legge)? Perché il ministro per il Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, dice che è fatta soprattutto sulla sanità e che i gruppi di maggioranza non presenteranno propri emendamenti ed invece il capogruppo socialista Fabio Fabbri nega perfino l'accordo sulla sanità definendolo «ancora distante» e preannuncia emendamenti del suo gruppo?

I ministri economici Guido Carli, Rino Formica e Paolo Cirino Pomicino, i capigruppo dei quattro partiti che sostengono il governo e i loro esperti non si sono messi d'accordo neppure sull'intepretazione da dare alla riunione di ieri sera. È il felice commento di un giornalista. Nella ridda dei commenti dominavano la confusione, il disordine. Una babele di linguaggi. Ma come stanno veramente le cose?

Il ministro Pomicino si è venduto un accordo che complessivamente non c'era. Commettendo il «reato» di eccesso di ottimismo è caduto in un'«aggravante»: ha spiegato in dettaglio il presunto accordo sulla sanità. Eccolo: gli spostamenti dentro il settore ammonterebbero a circa 750 miliardi di lire. Si perderebbero: 550 miliardi per la riduzione dell'aumento del ticket dal 40 al 50 per cento invece che al 60 per cento; 150 miliardi per alcuni piccoli sconti percentuali sui prezzi dei farmaci praticati dall'industria e dai grossisti; 50 miliardi per la fissazione a 70 mila lire del tetto di spesa che l'assistito deve sopportare per eseguire analisi di laboratorio e indagini diagnostiche. Questi minori gettiti sarebbero compensati dall'introduzione di un nuovo ticket di 3.000 che graverebbe sulla richiesta del medico per l'esecuzione di analisi di laboratorio (un nuovo balzello) per un introito di 225 miliardi; aumento del ticket sulle cure termali per 25 miliardi; 170 miliardi dall'incremento dell'Iva dal 9 al 19 per cento sui prodotti farmaceutici «da banco»; 320 miliardi per l'aumento del costo dei servizi che le Usl rendono ai privati (sono le entrate proprie di questi enti).

I socialisti hanno negato questo accordo ed hanno sostenuto di aver insistito per lasciare il ticket al 40 per cento e aumentare la tassa sulla salute a carico dei lavoratori autonomi facendo pagare anche i redditi fra i 100 e i 120 milioni annui. Una proposta che ha fatto inorridire la Dc con le elezioni politiche alle porte. Agli osservatori più attenti,d'altronde, era apparso strano che il giorno dopo un riuscito sciopero generale una forza di sinistra si fosse acconciata ad un accordo in cui il «pezzo forte» vero era l'introduzione di un nuovo ticket di 3.000 lire e una modesta riduzione del pesante aumento del preesistente ticket sui farmaci.

Nelle stesse ore in cui la maggioranza, nella più totale confusione dei linguaggi, consumava la rottura sulla sanità e non trovava neppure un minimo comune denominatore su tutte le altre modifiche alla manovra economica governativa, i senatori del Pds nella sede propria della commissione Bilancio presentavano una razionale, praticabile e alternativa proposta sulla spesa sanitaria formalizzandola in emendamento al disegno di legge sulla finanza pubblica collegato alla legge finanziaria. Il punto di partenza è l'abolizione dal prossimo primo gennaio di tutti i ticket (farmaci, analisi, diagnostica, prestazioni specialistiche). Quindi: a carico del Servizio sanitario i farmaci realmente necessari compresi nella fascia A e nella fascia B del prontuario; i medicinali compresi nella fascia C non dovrebbero essere più a carico del Servizio salvo che per i soggetti affetti da patologie croniche; riduzione del prezzo delle medicine pari al 5 per cento; ridefinizione del prontuario; sospensione dell'ingresso in prontuario di prodotti «copia» di specialità già sul mercato.

Insieme a questa proposta alternativa sulla sanità, i senatori del Pds hanno formalizzato tagli al Bilancio della Difesa per 1.021 miliardi di lire, ai servizi segreti per 271 miliardi, alle partecipazioni statali per 400 miliardi di lire. E hanno configurato – con il senatore Menotti Galeotti – una autentica riforma della contrattazione per il pubblico impiego affidandola ad un'Agenzia che conclude gli accordi sulla base di un budget predeterminato e valutando l'impatto dei costi sulla finanza pubblica.

Il mancato accordo all'interno della maggioranza era stato preceduto di pochissime ore dal divampare della polemica tra democristiani e socialisti sulla sorte da riservare al provvedimento sul condono tributario dal quale il governo si apsetta un gettito di 12 mila miliardi. I dc della commissione Finanze vorrebbero stralciare sul contenzioso fiscale e i dc della commissione Affari costituzionali hanno affacciato dubbi sulla costituzionalità, appunto, dell'abolizione del segreto bancario. Si è ribellato il titolare delle Finanze Rino Formica: in quel provvedimento – ha detto in sostanza il ministro – tutto si tiene: condono, contenzioso, segreto bancario. Se vogliono stralciare qualcosa io ritiro il condono e allora bisognerà tagliare spese per 12.000 miliardi. Non ho problemi, la cosa non mi riguarda. Gli ha dato manforte il suo collega di partito Francesco Forte: «se toccano il contenzioso non cade il condono, cade il governo», ha sentenziato. E il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, recrimina prendendo atto delle difficoltà del governo e della maggioranza intorno alla manovra economica: «E dire che sarebbero bastate le elezioni... Ora tutto si falsifica e si imbastardisce, l'intelligenza cede il passo alle furberie» e prevale «l'ansia elettoralistica». Sembra la fotografia nitida e fedele di quel che è avvenuto ieri sera nei saloni del Senato.

Un'altra ferita alla credibilità della manovra governativa è stata inferta ieri da un accreditato centro di studi, il Cer che ha drasticamente ridimensionato gli effetti delle fondamentali scelte: il condono non darebbe più di 7.500 miliardi; le privatizzazioni potrebbero fruttare al massimo 6.000 miliardi in luogo dei 15.000 attesi; i risparmi sulla spesa sanitaria non supererebbero i 2.000 miliardi invece dei 4.000 sperati; addirittura «fantasiosa» la riduzione della dinamica delle retribuzioni pubbliche, mentre il prodotto interno lordo non aumenterebbe oltre il 2 per cento con l'inflazione ruotante sempre intorno al 6 per cento. Così il fabbisogno statale si attesterebbe oltre 153 mila miliardi di lire, 23.440 miliardi in più rispetto alle previsioni governative.

A ottobre inflazione «inchiodata»: tasso tendenziale al 6,2%

ROMA. Inflazione stabile in ottobre, quasi sotto controllo anche se non nella misura programmata dal governo. Secondo le proiezioni Istat relative alle otto città campione il tasso tendenziale rimane ancorato alla soglia del 6,2 per cento (nessuna variazione rispetto a settembre), con un possibile scarto dello 0,1 per cento in meno per gli arrotondamenti statistici. Rimane comunque lontano l'obiettivo del governo di un aumento medio dell'inflazione del 5,8 per cento per l'intero '91. L'aumento mensile è invece dello 0,8 per cento, doppio rispetto al settembre scorso (+0,4%), ma identico a quello di ottobre '90.

Lo spauracchio dei tradizionali «ritocchi» autunnali non si è comunque concretizzato, anche se si sono registrati sensibili rincari nel settore delle abitazioni (conseguenza delle rilevazioni trimestrali degli affitti) e in quello dell'abbigliamento dovuti all'abituale aggiornamento dei prezzi. L'ondata di freddo, che ha investito la la penisola, ha poi favorito una crescita consistente dei prezzi nel settore elettricità e combustibili.

Ad ottobre le città più care sono risultate Genova e Venezia con una crescita dell'inflazione dell'1%. Segue Bologna con un incremento dello 0,9%, mentre Milano, Napoli, Torino e Trieste hanno registrato un aumento dello 0,8%. La meno cara è risultata Palermo con un incremento dello0,7%. A livello tendenziale, la maglia nera spetta a Venezia (+6,9%), seguita da Bologna (+6,6%), Napoli (+6,2%), Palermo, Torino e Genova (+6,1%), Milano (+6%) ed infine Trieste che, con un +5,7% è l'unica città con un tasso d'inflazione tendenziale inferiore al 6%.

Inflazione con il freno tirato nella Cee dove il tasso è sceso in settembre al 4,6 per cento, rispetto al 4,9 per cento di agosto e al 6,1 per cento del settembre 1990.

Le maggiori riduzioni del tasso d'inflazione su base annua sono state registrate il mese scorso in Gran Bretagna, Portogallo e Grecia, mentre in Olanda, Germania e Irlanda i tassi sono cresciuti.

Il tasso medio annuo Cee è comunque superiore a quello registrato in settembre in Giappone (2,4 per cento) e Usa (3,4 per cento). □*Mi.R.*

Privatizzazioni Andreotti non si fida di Iri, Eni ed Efim

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Stop di Andreotti a Nobili, Cagliari e Mancini. I presidenti dell'Iri dell'Eni e dell'Efim, avrebbero dovuto intervenire ieri ad un'audizione alla commissione bicamerale sulle partecipazioni statali su un tema scottante: quello delle privatizzazioni. Ma il presidente del Consiglio glielo ha impedito, non concedendo loro, in quanto ministro delle Pp.Ss. ad interim, la necessaria autorizzazione. Poi Andreotti ha fatto sapere che sarà lui stesso, tra circa 15 giorni, a riferire in commissione sulle questioni relative alle partecipazioni statali. Un atto di cortesia e di rispetto nei confronti del Parlamento? Il socialista Biagio Marzo, presidente della bicamerale, così fa intendere: «Siamo molto contenti della decisione di Andreotti» dice. Ma è probabile che le cose non stiano proprio così. Nobili, Cagliari e Mancini, all'indomani della sentenza della Corte Costituzionale che toglie 10.000 miliardi di fondi ai tre enti e in vista dell'approvazione in Parlamento del decreto legge sulle privatizzazioni, che smantella il sistema dei fondi di dotazione, trasforma in spa gli enti e soprattutto consente di mettere all'asta una quota consistente delle loro azioni, difficilmente avrebbero reso dichiarazioni perfettamente in linea con quelle del governo. Anzi, è molto probabile che avrebbero utilizzato la commissione come cassa di risonanza per lamentarsi delle condizioni di incertezza in cui sono costretti ad operare sul fronte degli investimenti. Così Andreotti ha preferito giocare di anticipo e bloccarli. «Dopo le ultime decisioni della Corte Costituzionale dobbiamo prendere un attimo di tempo per rendere concreta questa iniziativa parlamentare» ha detto Nino Cristofori, vice di Andreotti alla presidenza del Consiglio. E il vice presidente della commissione Bilancio della Camera, Luigi Castagnola, a nome del Pds, ha chiesto un'audizione di Andreotti sulle privatizzazioni, in quanto «i programmi che il governo ha presentato un mese fa non sono più idonei ed utili» e perché, a questo punto, il Parlamento deve dare una delega al governo per fissare «la trasformazione in spa degli enti e le dismissioni ad un programma di politica industriale».

Intanto ieri il ministro del Tesoro, Guido Carli, sentito in mattinata dalla commissione bicamerale sulle partecipazione statali, difende il decreto legge del governo sulle privatizzazioni. In una relazione a braccio, Carli, tracciando un lungo excursus storico sulle partecipazioni statali, conclude che le origini dello Stato imprenditore hanno una natura «del tutto accidentale» e poi, passando al presente, sostiene che la trasformazione in spa degli enti pubblici «non significa la loro distruzione» e che «il sistema non si indebolisce nè si rafforza, caso mai è più difeso dalle ingerenze delle burocrazie politico». Come martedì scorso a Foligno, il ministro si scaglia contro il sistema dei partiti, tra i mugugni dei parlamentari presenti in commissione che, con la sola eccezione dell'ex presidente della Confindustria Merloni, sono tutti (compresi i due dc) fortemente critici nei confronti del decreto sulle privatizzazioni. Carli, invece, non ha dubbi e sulla capacità del mercato di assorbire l'impatto con la forte offerta di titoli, sostiene che «ogni mese le famiglie italiane investono decine di miliardi in titoli di Stato. Si tratta quindi offrire ai risparmiatori e non alla Borsa in quanto tale un'opzione alternativa alla sottoscrizione di titoli di Stato». Dunque azioni Eni, Iri ed Efim, al posto di Bot e Cct. Carli si è poi detto certo che, dal collocamento delle quote degli enti trasformati in spa, si ricaverebbero «largamente» i 15.000 miliardi indicati dal rapporto Scognamiglio. E ha precisato che i titoli azionari da offrire sono quelli «degli enti pubblici convertiti in spa e non quelli delle loro imprese controllate o partecipate».

Benvenuto sottolinea l'utilità dello sciopero e l'autonomia delle confederazioni, «lo abbiamo detto anche a Craxi»
Trentin afferma che è l'inizio di una battaglia per una nuova politica economica di tutti i redditi, «più rigore, ma equità»

I sindacati: siamo più forti, non molleremo la presa

Quale sindacato dopo lo sciopero generale? «Più unito, più forte e anche più autonomo»- risponde Giorgio Benvenuto. «E questo - prosegue il segretario, socialista, della Uil - lo abbiamo detto anche a Craxi. Lo sciopero è stato utile». E Bruno Trentin: «È l'inizio di una battaglia per una nuova politica economica. Non romperemo la trattativa. Più rigore, ma con equità»

PAOLA SACCHI

ROMA. Il sindacato il giorno dopo. È ovviamente soddisfatto. Anzi, più che soddisfatto. Ha riacquistato nuovo smalto e prestigio. E ad Andreotti ribadisce che lui ora più che mai la presa non la molleràà. Ma il sindacato, il giorno dopo lo sciopero, riflette anche su stesso. Sul «mandato» che ora gli viene da quelle piazze gremite di operai, ma anche, e talvolta in prevalenza, di impiegati, di studenti, di molte più donne del passato, di pensionati. E riflette anche su quella autonomia dai partiti che non ha smesso mai di costituire uno dei temi centrali del suo dibattito. Con Giorgio Benvenuto, socialista, segretario generale della Uil, rintracciato telefonicamente tra una pausa e l'altra del congresso della Cgil a Rimini, partiamo proprio da qui. Il 22 ottobre non segna anche una vostra maggiore autonomia dai partiti? «Certo. - risponde il leader della Uil - E questo oggi (ieri ndr) lo abbiamo spiegato a pranzo, qui a Rimini, anche a Craxi. Gli abbiamo detto che lo sciopero è molto utile per i cittadini, per i lavoratori. Gli abbiamo detto che è bene che la protesta per il malgoverno sia stata organizzata da un sindacato che è andato oltre la denuncia contro la Finanziaria ed ha fatto precise proposte alternative».

Quale sindacato esce dallo sciopero generale? «Un sindacato - sottolinea Benvenuto - che non mollerà la presa. Erano anni che non c'era una partecipazione così forte, in piazza c'erano tutti, la gente, i cittadini. Erano anni che non si riempivano le piazze in quel modo, nonostante i tentativi tesi a dimostrare l'inutilità dello sciopero. A me fa piacere che Andreotti abbia deciso di prendere in mano la trattativa sul costo del lavoro, ma ora deve stare attento a non scottarsi le dita». «Che riprenda la trattativa - dice il segretario della Uil - , ma la Finanziaria ora deve essere modificata. Noi abbiamo presentato provvedimenti alternativi. Su sanità, ticket, fisco incalzeremo i partiti al governo. Che la trattativa si riprenda e ci sarà un sindacato molto più forte». Ma, un sindacato senza operai, così ha scritto *Repubblica*... «Se Scalfari continua così - risponde Benvenuto -, a parer mio, farà un giornale senza lettori. Quello che esce dallo sciopero generale è un sindacato più unito, più forte che manda un segnale di unità nel momento in cui c'è nel paese una profonda disgregazione».

Che dallo sciopero generale viene un «segnale politico preciso» è stato ieri sottolineato a Rimini da Bruno Trentin. «È L'inizio - ha detto il segretario generale della Cgil - di una battaglia finalizzata ad una nuova politica economica che assuma come referente la politica di tutti i redditi. La scelta di campo unitaria di Cgil, Cisl e Uil è netta: l'opzione della solidarietà generale dei lavoratori dipendenti rispetto alle soluzioni corporative». «Rompere le trattative - ha aggiunto Trentin - significherebbe solo arrendersi, nonostante l'impotenza di questo governo». E ancora: «Il sindacato non può limitarsi ad una protesta fine a se stessa», anzi, «di fronte ad un governo animato da reale volontà riformatrice siamo pronti - ha sottolineato il leader della Cgil - a sostenere autonomamente una politica di rigore ben più severa di quella che l'attuale governo vuol propinarci con il cumulo di iniquità, contraddizioni e vessazioni». «Una politica di rigore però -ha ammonito Trentin - impone equità nella redistribuizione degli oneri a favore dei più deboli o dei meno favoriti e nuovi diritti e poteri per la gente che lavora».

Intanto, anche sull'onda dello sciopero generale, prosegue la mobilitazione delle forze sociali contro la Finanziaria. Ieri, ad esempio, la campagna per il disarmo «Venti di pace», che raccoglie una trentina di associazioni pacifiste e aveva aderito allo sciopero, ha presentato un pacchetto di emendamenti alla Finanziaria per contrarre la spesa militare, destinando invece la risorse alla spesa sociale e ambientale, alla cooperazione e allo sviluppo. Gli unici che finora hanno inteso distinguersi da Cgil, Cisl e Uil, con un loro «sciopero alternativo» indetto per domani, sono i Cobas del pubblico impiego che giudicano «inutili e dannose» le proposte alla base della giornata del 22.

Un momento dello sciopero di martedì. L'impegno dei sindacati confederali contro la Finanziaria continua

E Milano operaia ritrova l'orgoglio, riscopre la rabbia

INO ISELLI

MILANO. Non c'è una sola grande fabbrica milanese, pubblica o privata, che non viva tempi difficili. Calo dell'occupazione, cassa integrazione, chiusure sono il pane quotidiano. Eppure dentro questo uragano, in cui pare che il terziario debba travolgere tutto come i bufali nelle pianure del «far west», la vecchia città operaia ha trovato un moto d'orgoglio e i sindacati hanno portato in piazza la migliore manifestazione degli ultimi cinque anni.

Non facciamoci illusioni e lasciamo a casa la retorica. La vita è dura: ma la rabbia per il fisco è vera. Sarà anche perchè la gente ascolta le sparate di Bossi, fattostà che l'insofferenza dei lavoratori dipendenti, costretti all'onestà contributiva fino all'ultimo centesimo, di fronte al condono che premia gli evasori e dal quale essi non traggono un centesimo di beneficio, oggi gira più veloce dell'influenza.

Lo conferma Giancarlo Filiberti, che fa parte dell'esecutivo del consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca. «Qui ci sono due climi –dice Filiberti– perchè ci sono in realtà due fabbriche: in quella dei pneumatici gli operai pensano ai prepensionamenti ed a conservare un po' di posti di lavoro. I cavi, invece, sono la sicurezza del futuro e chi ci lavora è molto più interessato alla complessità della finanziaria. Ma la sorpresa vera dello sciopero di martedì sono stati gli impiegati. Erano secoli che scioperavano al 10 per cento: il 22 ne sono stati a casa il 40 per cento».

Fisco e sanità sono il carburante che ha messo in moto gli impiegati. «Certo, anche la sanità –continua Filiberti– C'è gente che non sopporta più lo sfascio dell'assistenza pubblica accompagnata dal proliferare delle cliniche e della diagnostica privata». Ma arriveranno a scioperare all'80 per cento? Questo Filiberti non lo sa: «Quello che so –conclude– è che siamo in piena bagarre per il contratto. È scaduto da maggio e gli industriali no ci degnano neppure di una risposta alle nostre richieste. Dicono: aspettiamo che si concluda la trattativa sul costo del lavoro e poi vedremo. Forse non c'è nessun lavoratore più interessato di noi a che la vertenza finanziaria si concluda in un certo modo».

All'Alfa Romeo, a differenza della Fiat, lo sciopero è andato bene. E Walter Molinaro, delegato del Consiglio di fabbrica, ricorda che ad Arese gli operai erano già scesi in sciopero quando si ebbero le prime notizie sui provvedimenti del governo.

«Il clima è buono –dice Molinaro– però i lavoratori temono che non ci sia coerenza tra la lotta iniziata ed il rapporto con governo e Confindustria. C'è paura che sulla finanziaria ci si accontenti di recuperare alcuni elementi di giustizia sociale, mentre invece ci vuole un avvio di inversione di tendenza. Il senso della partecipazione è stato questo». Insomma, il messaggio ai vertici sindacali è chiaro: non mollate, non accontentatevi delle briciole perchè qui la voglia di andare avanti è tanta.

Ci saranno molti che porteranno la loro rabbia nello sciopero «alternativo» proclamato per domani dal sindacato, altrettanto «alternativo» di Tiboni? «Non lo credo: Tiboni non avrà successo. Qui ci sono fattori profondi di incertezza sul futuro e sull'occupazione che influiscono, ma il discorso confederale, magari in mezzo a molte critiche, è ancora sentito».

All'Enichem, dice Antonio Betti, del consiglio di fabbrica, c'è un clima del tutto particolare: «La gente è arrabbiata per la finanziaria e le tasse, ce l'ha con tutti, ha sfiducia nel sistema, ma poi non sciopera. Qui, al massimo, sta a casa il 10 per cento. Perchè? Semplice, pensano che, nonostante tutto, l'Eni risolverà i problemi e un posto di lavoro non lo negherà a nessuno, almeno fino al prepensionamento. Poi, se gli dici che, fuori di qui, c'è gente che vive con poco più di un milione al mese, ti guardano in faccia e ti rispondono che non è vero».

«La manovra? Una vergogna, però...» Mirafiori spiega la sua giornata particolare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO: La Finanziaria? «Una vergogna». Il vocabolo che usano per condannare senza appello le proposte del governo è a volte diverso, ma nella sostanza la risposta è sempre quella: non va, è un'altra legge che scarica tutto sulle spalle di chi già paga. A pensarla diversamente, a quanto sembra, solo qualche mosca bianca. Eppure alla Fiat lo sciopero contro la Finanziaria non ha rispecchiato questa unanimità di giudizio. Ha avuto, come si suol dire, un andamento alterno, con partecipazioni elevate (ma non altissime) in alcuni stabilimenti, e assai ridotte in altri. Quella città-fabbrica che è Mirafiori descrive bene, coi suoi risultati, questa sorta di schizofrenia delle adesioni: benino alla Meccanica, bene alle Fucine, male alle Carrozzerie e alle Presse. E chi va alla ricerca dei «perché» trova anche, in un quadro di stati d'animo assai variegato, la rinuncia di vecchi militanti che questa volta sono rimasti nelle officine e, al contrario, la determinazione di non pochi giovani senza «storia di fabbrica» che non hanno esitato a varcare i cancelli sotto l'occhio indagatore delle guardie in divisa blu.

Il breve viaggio del cronista inizia davanti alle «porte» di via Settembrini, fra i pullman e i tram che aspettano l'uscita del primo turno della Meccanica. Eccolo uno dei giovani che, mi dicono, lo sciopero lo ha fatto. Ha 27 anni, giubbone e calzoni di jeans, e non nasconde un certo divertito stupore: «Si capisce che ho scioperato, che c'è di strano? Quella legge è un'infamia, è la parola giusta che usa mio padre. Bisogna affondarla. Ma poi, guardi, c'è anche un altro motivo. Togliersi per quattro ore dalla Mirafiori è come prendersi una giornata di libertà. Sì, anche questa è la parola giusta. Lì dentro è duro resistere, l'unica cultura dei capi sembra quella gerarchica. Gerarchia e incompetenza. Leggiamo sui giornali tanti bei progetti sulla qualità e su nuovi rapporti interni, ma forse il generale Agnelli si è scordato di dirlo ai suoi ufficiali. Il sindacato? Boh, non lo conosco. No, il mio nome lasciamolo perdere, non ho famiglia ma la busta paga mi serve...»

Rocco Calderoni, che gli anni verdi non li ha più ed è stato protagonista di tante lotte, stavolta è con la maggioranza che non ha accolto l'appello dei sindacati. C'è sfiducia, amarezza e anche contraddizioni nelle sue parole: «Diciamo che mi sono ritirato nel privato. Sono sempre stato un compagno, lo sono ancora, e ho sempre combattuto. Ma ora... ora ho deciso di pensare un po' a me stesso, tanto la legge non sarebbe stato il mio sciopero a cambiarla. Ho visto altri ex delegati restare al lavoro, come me. Il Pds ha fatto le manifestazioni davanti ai cancelli contro la Finanziaria, ma il partecipa chi è già convinto mentre dentro la fabbrica non c'è stato apporto per preparare lo sciopero. Però, sia chiaro, non cambio. Da dieci anni sono di quinto livello, un milione e trecentocinquantamila al mese, non mi vendo alla Fiat perchè dopo un incidente che ho avuto mi ha dato un posto davanti al computer».

Dalle «porte» 15 e 17 escono quelli delle Presse. Salvatore Brognolo, che ha 23 anni di Fiat, ha dichiarato martedì il suo «primo no» allo sciopero. E lo spiega in polemica col sindacato che ha convocato le assemblee sulla protesta contro la Finanziaria nella giornata di lunedì, quando 800 lavoratori delle Presse avevano già iniziato le due settimane di cassa integrazione: «Perchè non prima? Così i sindacati continueranno a perdere iscritti. Lo so bene che la Finanziaria ci tartasserà, ma sono troppi anni che una parte è chiamata a fare la pappa per tutti. È vero, è vero che lo sciopero era nazionale, che non riguardava direttamente la Fiat, ma il problema è vecchio, ed è sempre il medesimo E poi, lo abbiamo visto che quando al governo decidono una cosa la fanno, anche se lo sciopero va bene. Bisogna trovare qualcosa di nuovo, avere dei governi diversi perchè ci siano meno ingiustizie».

Siciliano, «da 27 anni fra queste mura», Giuseppe Piscitello martedì si è tirato indietro anche lui. Perché «a fare lo sciopero siamo sempre i soliti». Perché anche lui è «abbonato» al quinto livello. Perché gli mancano cinque anni alla pensione e i capi continuano ad avvertirlo: «finché ti agiti, l'aumento lo vedrai col cannocchiale». Rassegnazione? Vittorio Simonin, delegato («ma la nomina risale a 11 anni fa, poi non ci sono più state elezioni»), era tra quelli che hanno aderito all'astensione di quattro ore, e prova a spiegare così la rinuncia degli altri: «Sono scettici, pensano che con la lotta si potrebbe strappare solo qualche briciola. C'è altro, però. Forse si è diffusa una certa idea di delega, aspettano che sia una sinistra riformista al governo a risolvere i problemi del paese. Ma i buoni governi non li regalano i santi...»

Siro Sanna è uno dei circa 150 operai su 700 del turno che si sono fermati alle Carrozzerie. Un insuccesso che attribuisce all'azione repressiva della Fiat («promettono nuove relazioni, ma continuano a colpire e discriminare, sono in programma dei trasferimenti a Rivalta e la gente ha paura») e alle lacerazioni nel sindacato («gli esecutivi unitari di fabbrica non si riuniscono da anni, i lavoratori vivono questa situazione come una mancanza di difesa»). «Per fortuna – dice Sanna – anche da noi i giovani stanno mettendo la testa fuori».